

### Lo scontro politico



È ancora polemica sull'elezione diretta del capo del governo Salvi: «Se ne può discutere, ma nel nuovo Parlamento» Progetto dei «presidenzialisti» all'assemblea dei deputati dc Mattarella: «Basta con questa fibrillazione istituzionale»

# Falchi e colombe sul primo ministro

## Napolitano e Spadolini: «Legge elettorale entro l'estate»

Spadolini e Napolitano insistono: le leggi elettorali si possono varare adesso, senza rinvii. Sergio Mattarella esprime netta contrarietà all'elezione diretta del premier e mette in guardia da una continua «fibrillazione istituzionale». Ma D'Onofrio e altri dc presentano oggi un progetto di presidenzialismo: è la piattaforma del polo moderato. Salvi insiste per un «tavolo» di trattativa per alcune riforme costituzionali.

### FABIO INWINKL

ROMA. «No, è una proposta che non condivido nel merito. E poi, basta con questa continua fibrillazione istituzionale...» Sergio Mattarella è assai netto sull'elezione diretta del premier, il progetto che rilancia da Mario Segni - ha acceso il dibattito proprio nella fase di stretta delle leggi elettorali. Proprio oggi l'infaticabile Francesco D'Onofrio, portavoce del presidenzialismo, presenterà all'assemblea dei deputati dc un progetto sostenuto da altri esponenti come Giuseppe Gargani, Clemente Mastella e Pierferdinando Casini. Sono le premesse di un polo moderato: elezione diretta del capo dello Stato o, in alternativa, del premier, in ogni caso, centralità degli eletti. E nei gruppi parlamentari che questa parte della Dc, che fa riferimento a Gerardo Bianco e a Cossiga e dialoga col neosegretario liberale Raffaele Costi e con il capogruppo repubbli-

cano Guglielmo Castagnetti, attinge la sua forza. Mattarella è contrario. «Una volta approdati al maggioranza - osserva - parliamo d'altro, parliamo di politica. Confrontiamo programmi, idee, orizzonti di convivenza. Che senso ha mettere in campo l'elezione diretta del presidente del Consiglio? Non assicura la governabilità se è avulsa da una maggioranza parlamentare. E mi pare che in Bicamerale sia stato delineato lo schema coerente con l'indirizzo referendario della riforma elettorale: elezione del capo del governo in Parlamento e sfiducia costruttiva». Tanta carne al fuoco rischia, insomma, di non far concludere su nulla. E, in sintonia, i presidenti di Senato e Camera ribadiscono la volontà di approdare al traguardo delle leggi elettorali prima della pausa estiva dei lavori parlamentari. Spadolini è otti-



Sergio Mattarella



Cesare Salvi

mista: i due discussi episodi riguardanti il voto all'estero e il limite delle tre legislature non possono essere una palla al piede dell'iter riformatore. Napolitano ricorda che il primo voto delle due leggi è avvenuto in tempi brevi: ora si passa alla seconda lettura incrociata, sulle complicazioni insorte all'ultimo momento occorre trovare un'intesa tra i due rami del Parlamento. A questo fine si incontreranno oggi, a mezzogiorno, gli uffici di presidenza delle commissioni Affari costi-

tuzionali di Senato e Camera, che in settimana avvieranno la nuova fase di lavori sui testi in discussione. Intanto Cesare Salvi precisa la sua proposta di un patto di fine legislatura che dovrebbe consentire alcuni interventi di natura costituzionale, come la riduzione del numero dei parlamentari e la legge elettorale regionale. Si potrebbe pensare ad un «tavolo» di trattativa e la Bicamerale potrebbe essere la sede. Il ministro dell'Interno

Nicola Mancino valuta positivamente la proposta del responsabile per le politiche istituzionali del Pds, e chianisce che «non si tratta di prendere tempo per eludere il problema del rinnovo del Parlamento, poiché le elezioni politiche tra revisione dei collegi elettorali ed impegni sulla finanziaria non potranno tenersi prima di marzo-aprile del prossimo anno». Di tutt'altro parere Silvano Labriola. Per il vicepresidente socialista della Camera «l'uni-

ca cosa che questo Parlamento può fare per la democrazia è andare a casa». La «Voce repubblicana» accusa invece Salvi di tono propagandistico per la sua presa di distanza dall'elezione diretta del premier: «Il Pds "ufficiale" inizia a prender campo ignorando i richiami di Barbera e Pasquino, e scegliendo invece di sparare a zero». Ribatte l'esponente della Quercia: «La "Voce", per attaccarmi, falsifica la posizione di Barbera e di Pasquino, che coincide con la mia. Di elezione diretta del premier è giusto discutere, ma nella prossima legislatura e purché resti nell'ambito della democrazia parlamentare; purché, cioè, non si tratti di elezione separata da quella della maggioranza».

Franco Bassanini, distingue tra un'ipotesi di tipo presidenzialista (con l'elezione separata del primo ministro), da respingere, e un modello di tipo parlamentare nel quale il premier è anche il leader della maggioranza ed è eletto insieme alla sua maggioranza. Su questa ipotesi Bassanini si dichiara disponibile e, al tempo stesso, ribadisce l'esigenza di cambiare la legge elettorale per la Camera, così come è uscita dall'aula di Montecitorio. Si tratta infatti di riservare «una quota di seggi alla lista o alla coalizione vincente, evidenziando nella scheda elettorale il nome del candidato alla guida del governo». Giuseppe Chiarante, infine, contesta la proposta messa in campo da Segni: «È il solito colpo di frusta per aggirare la crisi delle istituzioni».



Un altro dirigente del Pds, Franco Bassanini

# Scoppola: premier? Non in questa legislatura. Noi diciamo no al centro-destra e il Pds...

Elezione diretta del premier? Con questa legge elettorale uscita dalla Camera, che crea due bacini di rappresentanza, ci sono «grossi rischi di confusione per la funzionalità del sistema» dice lo storico Pietro Scoppola. Quanto al movimento dei Popolari, il suo approccio è Alleanza, in un rapporto con il Pds, purché tagli con la sua sinistra. «Noi sacrificheremo la possibilità di alleanza verso la Lega e centro-destra»

### LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Elezione diretta del premier. Nel quadro di una nuova legge elettorale, ma soprattutto entro una riforma più vasta delle istituzioni, con un disegno di percorso che riscrive parti della Costituzione. Insomma, in una palestra dove la vecchia cultura del conservativismo sia sostituita da corsi accelerati per formare nuove aggregazioni. Quando Segni ha lanciato la sua proposta, durante la conferenza programmatica dei Popolari per la Riforma, lo storico Pietro Scoppola sedeva alla presidenza. Come giudica la proposta, professor Scoppola?

«Tenerla dalla legge elettorale in discussione. Se noi dovessimo andare alla elezione diretta del premier con una legge elettorale come quella uscita dalla Camera per la Camera dei deputati, che crea due bacini di rappresentanza, ci sarebbero grossi rischi di confusione per la funzionalità del sistema. Due bacini, uno maggioritario e uno proporzionale. E allora, come ci si muove? La prima cosa è fare ogni sforzo per ottenere tutto quanto possibile per una polarizzazione del sistema che dia agli elettori la massima chiarezza di scelta. Sullo sfondo rimane il problema dell'elezione diretta del leader che andrà affrontato con una riforma della Costituzione, quindi con procedure lunghe, difficilmente

compatibili con il logoramento di questa legislatura, con un suo prolungamento eccessivo. Una legislatura stracchiata tra operazioni di salvataggio poco limpide e tentativi di prolungarla di cui si dichiarano paladini «gli autoconvocati» di Pannella. Il Parlamento non cambia; non ci sarà ricambio di classe dirigente: tutto questo la preoccupa, professor Scoppola? Non concordo con certi giudizi che si riassumono nella formula della «riforma tradita». Il 75% di collegi assegnati all'uninomiale maggioritario è, comunque, un grosso passo avanti rispetto al passato anche se il meccanismo adottato per la proporzionale - lo scorporo - così come previsto dalle norme approvate dalla Camera, rappresenta un elemento frenante all'efficacia riformatrice del provvedimento, con la creazione, appunto, di due bacini di rappresentanza. Se la riforma non è tradita, quali sono le cose che non vanno? Che i due bacini distinti, uno maggioritario, uno proporzionale, non rappresentino un elemento di chiarezza per l'e-

lettore nel momento in cui si troverà con la scheda in mano per votare. Il problema di fondo era e rimane quello di dargli, per quanto possibile, il potere di designazione della maggioranza. Questo si sarebbe potuto ottenere con un emendamento (come quello che è stato discusso ma purtroppo non accolto) rivolto ad assegnare il 10% dei seggi in un secondo turno sulla base di un ballottaggio nazionale tra le due formazioni risultate più forti al primo turno. Maggioranza incerta, dunque. Inoltre, questa legge elettorale non porta nel suo seno un pericoloso segnale localistico, di frattura istituzionalizzata della realtà nazionale di questo Paese? Certo, quell'emendamento avrebbe rappresentato una forte spinta nel senso della nazionalizzazione del voto, il pericolo del turno unico - nel momento in cui emerge la spinta frazionistica della Lega al nord - è quello di un'Italia divisa, di un sistema della rappresentanza che rispecchia questa frattura che si è prodotta nel Paese. L'ottica localistica, appoggiandosi anche alle riforme elettorali, non rompe quel patto solidale nei confronti

del Mezzogiorno, che invece ha lapidato per decenni, l'ottica nazionale? Andiamoci piano. Quella è stata la logica che ha portato nel Mezzogiorno, per il modo in cui si è espressa, all'assistenzialismo, al clientelismo, a considerare il Sud una riserva di voti prolungando la vecchia prassi di governo che viene dai tempi di Giolitti, la prassi che ha considerato sempre quelle terre una riserva appunto nella quale il consenso alle maggioranze di governo si può assicurare attraverso i meccanismi del sottogoverno. Ho capito. La Lega, però, ha espresso un giudizio negativo e deciso per rompere quel tipo di consenso. La Lega è nata come protesta legittima a queste deformazioni della politica italiana ma la proposta alla quale approda non è condivisibile proprio perché non ha respiro nazionale, perché con le forme distorte dell'intervento nel Sud e del centralismo statale rifiuta anche la solidarietà tra nord e sud che è un valore irrinunciabile. Arriviamo alla riunione di sabato scorso. Micheli ha parlato di «simpatie espresse nei confronti di Ru-

telli che sarà probabilmente appoggiato dai Popolari. Dove sta andando questo movimento? Il futuro sindaco di Roma è il problema specifico anche se importante. Quanto al movimento, va necessariamente verso Alleanza democratica, verso un'aggregazione ampia che includa anche la presenza di un soggetto di ispirazione cattolica come i Popolari per la Riforma. Alleanza avrebbe un rapporto esplicito con la sinistra? Dopo il fallimento del comunismo, una sinistra moderna non può che muoversi alla ricerca di nuovi equilibri fra economia di mercato che è ormai un dato inoppugnabile e esigenze di solidarietà che sono

altrettanto irrinunciabili. Questo dovrebbe portare a un rapporto, da posizioni chiare e forti, anche con il Pds, un rapporto a mio giudizio fatale e positivo. Pensa anche lei che il Pds debba tagliare con la sua sinistra? In un sistema maggioritario, ritengo che nella sostanza questa sia la scelta in termini di contenuti, di programmi, di candidature. Se vuole muoversi verso Alleanza, il Pds deve fare sacrifici e tagliare in altre direzioni. E Alleanza cosa intende sacrificare? Sacrifica, a sua volta, la possibilità di alleanza verso la Lega e verso soluzioni di centro-destra.

### L'INCHIESTA

# La «rivoluzione» di Gragnano, regno di Patriarca

A Gragnano, comune dell'ex sottosegretario Francesco Patriarca, oggi accusato di associazione mafiosa, per la prima volta dal dopoguerra c'è un sindaco non dc: Sergio Troiano, eletto il 20 giugno col 72% dei voti. Troiano spiega quale disastro abbia ereditato («Comune in fallimento, 60 miliardi di debiti») e per il futuro propone: «Non fondi a pioggia, ma leggi per sviluppare l'imprenditoria locale».



Francesco Patriarca

ordini di custodia cautelare; il primo per abuso d'ufficio, il secondo - tre giorni fa - per associazione mafiosa. Ebbe comunque il tempo, domenica 6 giugno, di fare un giro per il corso cittadino, raccogliendo baciamano e assicurazioni di voto. Ma nel segreto dell'urna la Dc tracciò dal 62 al 33 per cento. Per la prima volta in quasi mezzo secolo, a Gragnano il sindaco non è un democristiano. Quello che ci guarda, di là dalla scrivania, è un quarantenne segaligno dall'aspetto mite e il linguaggio da ragioniere. Si chiama Sergio Troiano, è vicino ai riformisti del Pds: nelle elezioni di giugno era sostenuto dalla Quercia, da Rifondazione e da «insieme per Gragnano», una lista neonata che metteva assieme verdi, repubblicani e cattolici. In ballottaggio hanno spazzato via il candidato dc, Luigi Attanasio, uomo di Patriarca.

Il primo sindaco a elezione diretta (e il primo non democristiano) ha toccato a Gragnano il 72% dei consensi. «La via d'uscita - dice Troiano - s'è materializzata per vari motivi. Innanzitutto la nuova legge elettorale. Poi l'opera della magistratura, che ha cominciato ad aprire degli spiragli. E infine una operazione politica intelligente della sinistra, che ha messo da parte i contrasti, ha guardato al mondo cattolico e ha saputo esprimere dei riferimenti credibili. Adesso in città c'è di nuovo fiducia. Quanta gente, quanti giovani mi fermano e dicono: "Sindaco, se c'è da fare piccoli lavori per Gragnano, li facciamo noi. Gratis...".» Probabilmente ce ne sarà bisogno. Per ora, infatti, la vittoria ha fruttato al sindaco quell'inopinato avviso di garanzia e una barca di debiti. «Il comune è in stato di dissesto finanziario dal 1989 - racconta Troiano - I debiti vanno da sessanta-

a a settanta miliardi. Lo stanno accertando i commissari liquidatori». Dall'aprile scorso, infatti, i commissari tentano di districare il ginepraio di conti in rosso che - dopo l'allegria gestione del dopoguerra - strangola il comune. Devono controllare i debiti, capire se qualcuno è caduto in prescrizione, se tutte le erogazioni seguirono procedure regolari, se qualche immobile comunale è vendibile per risanare il buco. Un lavoro immane, aggravato dalla scarsa collaborazione della burocrazia comunale, ancora legata al vecchio personale politico. Una sola cifra all'ingrosso: all'Inps, Gragnano deve 15 miliardi di oneri non versati e di interessi passivi. In gran parte sono il frutto del più sciagurato clientelismo: oltre cento assunzioni fuori pianta organica, nonché vari tipi di convenzioni e di contratti ad personam. Il neosindaco ha nominato già la sua «squadra»: tecnici e

professionisti. Per venerdì è stato convocato il Consiglio comunale. Gragnano è uno spettacolo penoso: qua e là per le vie del centro ci sono ancora le ferite causate dal terremoto. Torreggiano ovunque cumuli di materiali di risulta. L'attività edilizia è bloccata per l'intervento della magistratura: quasi nessuno rispettava le volumetrie previste dal piano urbanistico. Intere frazioni sono letteralmente isolate dal centro, a chilometri di distanza e senza autobus. Ci sono fogne a cielo aperto, ed edifici scolastici che avrebbero bisogno dell'intervento dei vigili del fuoco. I disoccupati, a migliaia, alimentano un'estesa devianza giovanile, e una camorra che è il comune era di casa. «La gente sapeva - racconta Troiano - Andava a votare - avendo quale ceto politico la governava e quali rapporti ci fossero fra ceto politico e camorra. Ma votava loro, in mancanza di alternative. Uno dei nostri primi

compiti sarà riportare la città alla legalità, nei comportamenti individuali e collettivi, salvare il salvabile, e ripristinare un rapporto di correttezza amministrativa». Si riparte, anche se in condizioni disastrose e dovendo ricostruire in pratica l'intera macchina comunale. Ma Troiano preferisce parlare del futuro, dei progetti, piuttosto che recriminare sul passato. Scontato il periodo di austerità che la città dovrà accettare, ha un'idea centrale che - dice - guiderà la sua azione. «In una situazione così lacerata - spiega - il comune dovrebbe diventare ente di governo locale, cominciare a pensare in termini di sviluppo locale produttivo». Non solo chiedere, insomma, più soldi e aiuti finanziari. Ma coadiuvare la crescita di imprenditoria e sviluppo. «Le basi della ricchezza qui - dice - sono fragili. Sono fatte per lo più di trasferimenti pubblici,

stipendi e pensioni da una parte, e dall'altra d'un terziario commerciale debole. A parte la tradizione pastaria e qualcosa nell'abbigliamento, la dimensione del lavoro produttivo è insufficiente per una città di trentamila abitanti». Troiano chiede, nella sostanza, buone leggi, sia allo Stato sia alla regione. «Per esempio - dice - come la legge 44 per l'imprenditoria giovanile: è stata una delle poche che ha consentito di creare posti di lavoro produttivo. Avremmo bisogno di altre norme del genere, che non erogano fondi a pioggia ma che con criteri severi e senza incentivi attività imprenditoriali, piccole e medie imprese. Altrimenti pure la leva fiscale comunale, in una città dall'economia così risicata, serve a poco». E anche questa è una novità: suggerire a Roma che cosa occorre fare, invece che presentarsi il periodicamente col cappello in ma-

Stati Uniti. La democrazia presidenziale. È il modello «classico» di democrazia presidenziale. Il corpo elettorale elegge il presidente a cui sono affidati anche i compiti di capo dell'esecutivo. Anche se formalmente non si tratta di elezione diretta (ogni Stato elegge un certo numero di delegati che a loro volta eleggeranno il presidente) il rapporto tra il presidente eletto e il corpo elettorale è diretto e fiduciario. Il sistema contempla meccanismi del tutto specifici per la «selezione» dei candidati alla presidenza: le «primarie». La «convention» in cui ogni partito attribuisce l'investitura a uno dei propri candidati ha difficoltà analoghe con i congressi dei partiti europei anche di quei paesi in cui l'elezione del premier è strettamente legata al voto del corpo elettorale.



Inghilterra. La democrazia maggioritaria. Benché formalmente gli elettori inglesi non siano chiamati ad eleggere premier e governo il sistema elettorale basato su collegi uninominali maggioritari a turno unico (e il sistema dei partiti cresciuto su questo) consente di determinare l'uomo, il premier, e il programma in un'estensione che - come scrisse una volta Eliot - è preclusa agli elettori degli altri paesi. Insomma votando per il candidato del proprio collegio (il proprio rappresentante territoriale) il cittadino inglese in realtà sceglie anche, se non soprattutto, tra due partiti, due programmi alternativi e, di fatto, tra i loro candidati a premier. È la forza del cosiddetto «modello Westminster», incentrato sul premier proposto dal partito vincente e scelto dagli elettori intorno a un programma di cui lo stesso partito vincente si fa garante attraverso i propri eletti. Ma resta aperta la questione: un tale modello è ripetibile dove i partiti rilevanti siano più di due?



Germania. Lo spettro di Weimar. Quando venne varata la Legge Fondamentale del '49, oltre al fantasma del nazismo, sui legislatori pesava il fallimento del «perfettissimo sistema proporzionale e parlamentare» della repubblica che l'aveva preceduto. L'attuale sistema elettorale tedesco è definito «proporzionale personalizzato». È piuttosto complesso e, in parte, ma solo in parte, simile (doppio voto, doppia scheda) al sistema proposto dalla legge Mattarella. Ma, di fatto, e soprattutto a causa della struttura del sistema dei partiti più che del meccanismo elettorale vero e proprio, l'elettore tedesco vota contemporaneamente per il proprio rappresentante nel collegio e per la coalizione di governo da lui preferita, compreso il futuro Cancelliere. Dunque, al di là delle apparenze, Londra e Berlino sono vicinissime, essendo entrambe delle compiute «democrazie d'indirizzo». E l'«indirizzo» (programma e capo del governo) nasce dal rapporto di responsabilità politica diretta del premier e del suo partito con gli elettori.



Francia. La democrazia delle investiture. L'anomalia francese sta in un presidente della Repubblica che, se pure eletto direttamente dai cittadini, non è l'unico titolare del potere esecutivo. Solo se le due maggioranze, quella che elegge il presidente e quella che elegge il parlamento, coincidono il primo effettivo del sistema resta il presidente. L'esperimento della «coabitazione» tra premier e presidente non ha dato pessimi risultati ma ha tolto all'elezione presidenziale il carattere d'indirizzo (scelta dell'uomo e del programma) per conferirgli quello di semplice investitura alla persona. Tuttavia il sistema elettorale, uninominale a doppio turno, permette al governo di non avere problemi di funzionalità, assicurandogli comunque una maggioranza parlamentare.



Spagna. La lista bloccata. Il sistema elettorale spagnolo è un sistema proporzionale parzialmente corretto. Non esiste infatti il recupero dei resti su base nazionale dei voti ottenuti nelle circoscrizioni elettorali. Di fatto si realizza perciò un premio di maggioranza nell'attribuzione dei seggi parlamentari. Ma la differenza più grande con il vecchio sistema italiano è la lista bloccata. Gli elettori spagnoli non possono esprimere preferenze sui nomi dei candidati. E così del tutto naturale che il capolista di ogni partito sia anche il candidato alla presidenza del governo. Il sistema spagnolo tuttavia non assicura al partito vincente e al suo candidato premier una maggioranza comunque sicura. È stato questo il caso delle ultime elezioni del 6 giugno.

